

Senza cambiamenti nessuna ripresa per il Mezzogiorno

Il Mattino 26 luglio 2014

La ripresa tanto attesa e annunciata proprio non c'è; specie nel Mezzogiorno. Dopo le preoccupanti previsioni del Bollettino della Banca d'Italia (un minuscolo +0,2% per l'Italia), lo confermano i dati dell'interessante "Check Up Mezzogiorno" pubblicato ieri da Confindustria e SRM. Vi sono motivi per temere che anche il 2014 si chiuda con il segno meno al Sud, ad aggiungersi ai 13 punti di PIL persi dall'inizio della crisi.

I dati più gravi sono quelli sul lavoro e sugli investimenti. L'occupazione continua a diminuire: centomila in meno nel primo trimestre 2014 rispetto alla media dell'anno scorso; che si aggiungono ai 617.000 occupati in meno rispetto al 2007. La caduta dell'occupazione incide direttamente sulla qualità della vita al Sud. Recenti dati confermano come si stia allargando la fascia delle famiglie, specie con figli piccoli, che non hanno né un reddito sufficiente né un patrimonio cui attingere: circa il 10% delle famiglie meridionali sono in "povertà assoluta". Gli investimenti crollano: in complesso, di oltre il 34% fra il 2007 e il 2013, a testimonianza che le imprese non aumentano la propria capacità produttiva, ma neanche la rinnovano a sufficienza. Gli investimenti pubblici si sono ridotti sensibilmente, in modo particolare nel Mezzogiorno.

Si badi bene: non per tutti, anche al Sud, le cose vanno male. E' aumentata molto la differenza dei risultati fra le imprese. Per fortuna sono non poche quelle che tengono, che crescono, anche se con margini di profitto modesti. L'export di merci dà qualche segnale positivo; il turismo internazionale aiuta; l'agroalimentare si conferma settore che risente meno degli altri della crisi. Una buona notizia viene dai recenti contratti di sviluppo firmati dal Governo. Ma, complessivamente, prevale di gran lunga il segno meno.

Questa crisi è straordinaria sia per intensità sia per durata; non accenna a finire. Difficilmente finirà, peraltro, se non muterà l'indirizzo complessivo di politica economica dell'Europa: se la Germania non metterà in atto politiche più espansive; se non si rilanceranno gli investimenti con un grande progetto europeo, se le norme fiscali non saranno rese più elastiche nel tempo.

Ma anche in casa nostra si può fare molto. Tutta l'attenzione è concentrata sulle riforme istituzionali. Un po' di attenzione dovrebbe essere dedicata anche ad azioni sull'economia; un tema dovrebbe essere al centro della discussione, perché immediatamente operativo: quello dei fondi europei, cioè la principale politica economica che il nostro paese è in grado di attuare in questi mesi.

Il tema è tecnicamente ostico, ma politicamente molto chiaro. Ci sono da spendere 21 miliardi di euro (tutti già programmati, del periodo 2007-13) entro la fine dell'anno prossimo, di cui oltre 16 nel Mezzogiorno. Altre risorse (del ciclo 2014-20) sono già spendibili. Il contributo che potrebbero fornire al contrasto alla recessione e ad un iniziale rilancio dell'occupazione è evidente. Ma a riguardo vi sono tre grandi questioni.

La prima è di carattere contabile. Per spendere i soldi europei bisogna disporre di risorse nazionali che li "cofinanziano"; queste ultime devono perciò essere escluse dai vincoli alla spesa del patto di stabilità interno, italiano, per le Regioni e i Comuni. Questo è stato fatto in parte per il passato. Per il 2014 è prevista una esenzione di un miliardo; niente per il 2015. Ma il cofinanziamento 2014-15 è pari a oltre 8 miliardi. Se non si cambiano le regole contabili italiane, non si possono spendere le risorse europee che abbiamo: cosa terribile di questi tempi. Cosa ancora peggiore, se non si spende tutto entro fine 2015 i soldi si perdono: sarebbe un disastro economico e politico per l'Italia in Europa. L'appello, accorato, alle rappresentanze parlamentari e al Governo, è di sbloccare questa situazione il più presto possibile: siamo già a luglio.

La seconda è di carattere tecnico. Le amministrazioni centrali e regionali, specie in questi importantissimi mesi, hanno bisogno di essere aiutate e sferzate allo stesso tempo, perché possano essere superati ritardi e ostacoli (progetti, appalti, bandi). Qui la materia è davvero complicata ma il

succo, daccapo, è semplice: il governo nazionale deve prendersi la responsabilità, e fare di tutto per condurre in porto quest'operazione. Senza nulla togliere all'impegno politico e tecnico dell'ottimo sottosegretario Del Rio, purtroppo non sembra che sia così. Si sente forte la mancanza di un Ministro impegnato a tempo pieno su questi dossier; non procede (se non per la nomina del direttore) il progetto dell'Agenzia per la Coesione che doveva essere operativa a marzo; gli uffici romani che dovrebbero girare a pieno ritmo mostrano segnali preoccupanti. Forse il Presidente del Consiglio potrebbe dedicare un tweet anche a questi temi.

L'ultima è di carattere politico. Si sta avviando la programmazione 2014-20, che dovrà accompagnare la ripresa dell'Italia e del Mezzogiorno. Se non cambiano le regole dell'austerità, infatti, è uno dei pochissimi strumenti rimasti. Ormai, si potrebbero anche cominciare ad attuare alcune nuove misure: gli interventi per l'internazionalizzazione delle imprese, per l'ammodernamento delle città, per la lotta alla povertà. Non solo non accade, ma vi è una forte azione lobbistica per ridurne la portata. Si dice: riduciamo il cofinanziamento nazionale per le politiche 2014-20, così risparmiamo. Davvero bizzarro. In primo luogo non si dice che questo taglio riguarderebbe il solo Mezzogiorno (per regole europee non si può fare al CentroNord), e che ammonterebbe ad oltre 10 miliardi di euro: sarebbe il colpo finale per il Sud, c'è da temere. Ma, in secondo luogo, che risparmio è quello di rinunciare a investire sulla ricerca e sull'innovazione, sull'energia e sull'ambiente, sull'occupazione e l'inclusione sociale, cioè esattamente su quel che serve all'intera Italia per tornare a crescere? Un conto è l'indispensabile sforzo per migliorare la qualità delle politiche; un conto è cancellarle (al Sud).

Negli ultimi tempi si è sollevato tanto fumo su questi temi. Non è casuale: quando la crisi morde di più gli interessi organizzati si fanno sentire, e tirano l'acqua al proprio mulino. E' bene diradarlo, e restare all'essenziale: le cose vanno ancora malissimo; usiamo al meglio, con grande impegno, gli strumenti di cui disponiamo. Non sono questioni tecniche: è materia della politica.

Gianfranco Viesti